

8711.3



FRANCESCO ORESTANO

IL PRIVILEGIO MASCHILE

CONFERENZA PUBBLICA TENUTA NELL'AULA MAGNA
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO IL 13 MARZO 1910
AD INVITO DELLA "CORDA FRATRES,,



PALERMO
"OPTIMA,,
1910

Tutti i diritti riservati

Palermo, Tipi "Optima", Via Ottavio D'Aragona, 42-46

L'UMANITÀ, o, a dir meglio, quella parte di essa che noi chiamiamo civile, è oggi assorta in un intimo lavoro di completa trasformazione di istinti, costumi, abitudini ereditati dal passato.

La crudeltà, coltivata come un dovere per l'uso della guerra, va cedendo il campo allo sviluppo dei sentimenti simpatici, che aiutano il consolidarsi della pace universale. La sommissione di individui di classi inferiori a individui di classi superiori viene sostituita dal rispetto reciproco che impronta le relazioni fra eguali. Lo stato secolare di inferiorità politica, sociale e giuridica, in cui il sesso femminile ha soggiaciuto alla preponderanza dell'elemento maschile, è di continuo modificato e corretto dalle progressive conquiste della donna, che aspira all'eguaglianza.

Fermandoci su questo terzo fenomeno, tema dell'odierno discorso, non esitiamo a dire, che una delle caratteristiche più salienti dell'epoca nostra è, per l'appunto, il fatto, che la donna viene acquistando una coscienza sempre più chiara e precisa della propria condizione e dei propri diritti.

Le manifestazioni, che questa coscienza a volte assume, sono più o meno misurate, più o meno eque, e, diciamolo pure, senza ombra di offesa ad alcuna, più o meno serie. Donde molti aspetti caricaturabili dell'odierno movimento femminista. Per altro, un colossale processo di riforma che investe istinti, usi e costumi, adattamenti, gusti, consacrati da secoli di legislazione, di filosofia, di educazione, di poesia,

d'arte, non può non dar luogo ad eccessi, nell'uno e nell'altro campo, non suscitare vivaci risentimenti e amari rimpianti; rimpianti, non più fra gli uomini, che fra le donne stesse, poi che è legge di natura che nessun adattamento fatto, anche se penoso, si muti senza un qualche dolore. Come i contadini russi protestarono contro l'abolizione della servitù; come gli schiavi della Somalia rifiutano ostinatamente la libertà; forse non poche donne si adonterebbero oggi, o non farebbero, per protesta, uso alcuno dei nuovi diritti che per esse si reclamano. Forse anche un giorno si parlerà dei tempi nostri come del buon tempo antico, in cui l'uomo solo aveva la responsabilità e il peso della famiglia, il governo e la difesa dello Stato, e combatteva le lotte economiche, e correva i pericoli della guerra, mentre la donna se ne stava tranquilla a casa, tutt' intenta alle occupazioni di sposa e di madre.

Ma... non corriamo troppo.

Per veder chiaro nell'odierna rivolta della donna contro il privilegio maschile, è bene formarsi un'idea adeguata della relazione fra i due sessi, qual'è stata, quale è, quale si vuole che sia; non, s'intende, dal lato naturale, chè... non muta, nè, pare, sia passibile di mutamenti e di riforme; ma dal lato politico, sociale e giuridico.

Or la condizione della donna nelle moderne società civili è incomparabilmente migliorata in confronto a quella che fu pel passato, specie sotto il giogo delle istituzioni patriarcali, tanto diffuse fin nelle più antiche stirpi, istituzioni di cui solo una debole eco persiste nel vigente diritto familiare.

La donna, che oggi gode di una quasi piena indipendenza del suo cuore e dei suoi atti, ignora l'oppressione

privata e pubblica sotto cui le sue progenitrici vissero, sino a tempi non lontani, non persone, ma cose nella assoluta potestà del padre o del marito; ignora l'avvilimento del matrimonio per ratto o per compra, e dello stato poligamico; ignora tutta la ferocia della prevenzione e repressione individuale e collettiva di qualsiasi libera disponibilità di se stessa; ignora gli svariati diritti della collettività maschile sulla donna, diritti molteplici del capo della tribù o del principe o del sacerdote o degli amici o dei congiunti o degli ospiti del padre e del marito; ignora tutto l'abominio della schiavitù economica, della prigionia domestica, dell'assoluta passività fisica e morale.

Ancor oggi nella Croazia il rito matrimoniale consiste soltanto in uno schiaffo che lo sposo dà alla sposa, per significare a lei e a tutti ch'egli n'è divenuto padrone. E non è lontano il tempo in cui nella Russia il rito si compieva colla consegna di una frusta dal padre allo sposo. Nella Cina il giorno delle nozze è il primo in cui lo sguardo del giovane si fermi fugacemente sul volto della sposa. Nel Giappone tanto può l'autorità quasi religiosa del padre, che la figlia, fosse anco la più pura delle fanciulle, a un cenno di lui accetta l'ufficio più disonorante. Un Tartaro può ripudiare la moglie sol che la trovi a stringere la mano a un altro uomo. Nel Tibet un uomo prende moglie per sè e per tutti i suoi fratelli. Nella Groenlandia sono stimati di più elevato sentire coloro che con più lieta fronte prestano la moglie agli amici. Per gli abitanti della costa della Columbia inglese, fra gli Eschimesi, fra i Negri dell'America del Nord, nella Polinesia e in moltissime altre regioni d'Asia, d'Africa, d'Australia, la cessione temporanea della moglie è ancora oggi la miglior prova d'ospitalità e il suggello di una cordiale amicizia. Sulle coste del Malabar è il fidanzato stesso che offre la fidanzata al re, il quale la tiene con sè.

otto giorni, segno questo di massimo onore. Nella Circassia, presso i Beduini del Monte Sinai, nel Siam, fra gli Akta Aleuti e in molti altri popoli il matrimonio non è definitivo, e il marito non sborsa il prezzo convenuto, o, pagatolo, lo ritira, se la moglie non lo rende padre. La moglie è una proprietà e l'adultero è un ladro: ciò significa l'uso ancora in vigore presso molti popoli dell'Africa di punire il reo col taglio di una o di ambo le mani. Fra gli Arabi dell'Alto Egitto le fanciulle fin dall'età di tre o cinque anni vengono sottoposte a un'operazione che rende impossibile l'impudicizia. Nella regione del Nilo e in molte altre parti dell'Africa la fedeltà della donna si garantisce con un apparecchio simile a quello che fu in uso ai tempi delle Crociate. In nessun popolo, eccettuati i soli paesi civili dell'Europa e dell'America, esistono donne adulte non coniugate, tanto poco sono libere di esentarsi dal matrimonio: allo stesso modo che un frutto maturo non può sfuggire alla sorte di esser mangiato.

La donna moderna può guardare con un sospiro di sollievo per sè, di compianto per le sue consorelle sparse nel mondo, a tutti questi orrori, a tutte queste barbarie, a tutte le efferatezze e violenze, che l'una metà del genere umano si arroga il diritto di esercitare sull'altra. Essa può anche leggere con raccapriccio, sì, ma pure con un più vivace sentimento della sua libertà attuale, le storie dei costumi e delle istituzioni familiari europee dall'antichità classica, greca e romana, al basso impero, alle dominazioni barbariche, via via sino ai tempi nostri, quelle storie che registrano il durissimo cammino attraverso il quale, per lunghe tappe, la donna, uscendo dalle condizioni primitive, che ne facevano una specie di animale domestico, ha conquistato il rispetto morale e giuridico della sua personalità. Che se anche oggi il viaggio di nozze è un ameno simulacro dell'antico ratto, e il

regalo di nozze un gentile surrogato dell'antico prezzo, tali costumanze han perduto il carattere ignominioso che per la donna avevano gli usi da cui sono derivate.

Lentamente, ma con costante progressione la dignità della donna ha trionfato nei costumi e nelle leggi, insorgendo dalla abbiezione secolare delle relazioni poliandriche e poliginiche. La monogamia è la più grande conquista sinora fatta dalla donna, la quale è venuta sempre più affermando la sua autorità e il suo diritto di eguaglianza accanto all'uomo nella famiglia e nella società. Oggi a noi è dato misurare la civiltà di un popolo dalla stima e dai diritti che la donna vi gode. Opera questa di fattori molteplici — etnici, religiosi, morali, estetici, scientifici, — concorrenti all'unico fenomeno del crescente intervento e prestigio femminile nelle relazioni sociali; opera, siamo giusti, signore mie, non più della donna, che dell'uomo stesso, il quale, pur avendo il monopolio della funzione legislatrice, l'ha esercitata evidentemente anche a profitto della donna.

Di che si lagna oggidì il sesso gentile, a quali nuove conquiste aspira?

Si parla sovente della lotta della donna moderna per la conquista dei diritti politici. Questo modo di formulare la questione sottintende che la donna non goda oggidì di alcun diritto politico; e ciò è un errore.

La donna gode tanto quanto l'uomo della libertà individuale, della libertà di coscienza, dell'inviolabilità del domicilio, della libertà di stampa, del diritto di riunione e di associazione, del diritto di concorrere ai pubblici uffici secondo le leggi, e tutte queste capacità sono diritti pubblici subbiettivi, cioè diritti essenzialmente politici.

La questione va quindi posata così: la donna aspira a partecipare direttamente alla funzione legislativa,

esercitando il diritto elettorale nella doppia qualità di elettrici e di elegibili. In tal modo ella intende non soltanto soddisfare un'ambizione nobilmente umana, ma anche acquistare un diritto di tutela autonoma degli interessi del suo sesso.

Quest'aspirazione è giustificata? Ecco il problema.

Il senso comune, procedendo empiricamente, ragiona così: la donna è figlia, e o è moglie, o è madre, o è sorella o è amante, spesso è tutte queste cose insieme. Come volete che si sottragga all'influenza del padre o del marito o del figlio o del fratello o dell'amante o di tutti costoro insieme? In ogni modo, ammessa pure l'indipendenza di giudizio della donna rispetto a tutte le influenze familiari e affini, si possono dare due casi: o che la donna pensi medesimamente all'uomo, e allora il suo voto farebbe duplicato con quello dell'uomo e l'intervento di essa equivarrebbe a moltiplicare in media per due il numero complessivo dei votanti; oppure che l'opinione della donna sia discorde; e volete voi introdurre questa nuova fonte pericolosissima di dissidi familiari, il dissidio politico? Immaginate quale grave attentato alla pace domestica sarebbe un conflitto di vedute politiche tra il marito e la moglie, il padre e la figlia, la madre e il figlio, il fratello e la sorella? E magari tutto procedesse civilmente e si potesse garantire alla donna la libera esplicazione della sua coscienza e attività politica. Ma il giorno in cui il dissenso dovesse degenerare in contrasto violento, il giorno in cui il marito volesse ricorrere ad argomenti più persuasivi della parola, per affermare la sua autorità di *pater familias*, imponendo, per esempio, alla moglie di non uscire di casa, di non recarsi al comizio, di non andare a deporre il voto alle urne, di chi sarebbe la peggio? Per assicurare la libertà di voto alla donna si dovrebbe far

penetrare la polizia in seno alle famiglie; ma allora dove andrebbe a finire l'unione, l'armonia, la concordia, la pace del domestico focolare?

Il senso comune vede giusto, ma non vede tutto. E per cominciare esagera la portata dei temuti conflitti politici in famiglia, la asprezza intrinseca dei quali dovrebbe poter esser mitigata dall'elemento affettivo, che è fondamentale nelle relazioni domestiche. Si verificano anche oggi casi di profondo dissenso di opinioni fra persone appartenenti alla medesima famiglia, eppure non danno luogo a conseguenze gravi. Fra marito e moglie sono poi comunissime le divergenze di convinzioni religiose, le quali per loro natura dovrebbero riuscire fatali alla buon'armonia familiare; eppure il caso più frequente è che si stabilisca un compromesso per presidiare la rispettiva libertà e salvaguardare il mutuo affetto.

Tuttavia non è da trascurare che i conflitti politici, come quelli che implicano interessi concreti e tangibili, sono tali da appassionare più vivacemente e spesso anche, nelle fasi acute, violentemente. Da questo lato i pericoli pel sesso debole non sarebbero pochi nè lievi. Ma alla fine bisogna tener presente, che la donna aspira non soltanto al riconoscimento giuridico delle sue aspirazioni, ma anche a una riforma dei costumi imperanti, sì che cresca in ragione del nuovo diritto il rispetto della sua libertà di pensiero e la sua effettiva libertà d'azione.

Il senso comune vede giusto là dove per l'esercizio del voto da parte della donna reclama, in sostanza, l'autonomia di un suo interesse, che non faccia duplicato con quello dell'uomo. Se però questa autonomia esiste, e nondimeno la donna è costretta sempre a vedere..., e soltanto a vedere votare il padre, il nonno, il marito, il fratello, il figlio, lo zio, il cugino, il nipote, essa si trova esat-

tamente nella situazione del fuciliere Pitou, il quale, malgrado avesse stomaco e appetito per conto suo, non aveva mangiato mai del foie gras; ma ne aveva visto mangiare, anzi era stato attendente nella casa di un capitano, in cui si mangiava del foie gras.

Per decidere la questione, distinguiamo due aspetti sotto i quali la donna può reclamare, e reclama infatti, il diritto allo elettorato politico: l'idoneità generica e l'interesse specifico.

Primo punto: idoneità. — La donna è sottoposta alla medesima istruzione obbligatoria che l'uomo, svolge i medesimi programmi e supera i medesimi esami; conquista titoli superiori di studio e gradi accademici; esercita non poche professioni maggiori e minori, copre importantissimi uffici pubblici e privati; possiede immobili, sta in commercio, paga i tributi, proprio come l'uomo. In breve: essa ha già tutti i medesimi attributi che per l'uomo costituiscono i requisiti legali della capacità politica. Oh perchè non la si dovrebbe ritenere preparata e idonea all'uso del voto politico altrettanto quanto l'uomo?

Si vuol fare davvero questione d'incapacità naturale del sesso debole, insanabile neanco coll'istruzione? Eh via! oggi nessuno crede più alla naturale infirmitas o imbecillitas della donna, la quale spesso ha un'intelligenza di una vivacità e prontezza di penetrazione superiore alla media maschile. E poi entriamo un po' in una sala di comizio elettorale, guardiamo in giro e ammiriamo pure (se ce ne sentiamo il coraggio) l'assennatezza, la profondità di criterio, l'indipendenza del giudizio e la forza del carattere, con cui buon numero di elettori converte la scheda del voto in un biglietto da 5 o da 10 lire. Davvero questo lo saprebbero fare anche le donne, e... forse meglio.

Io provo una curiosa malinconia, quando vedo, nel fervore delle competizioni elettorali, dame elettissime per ingegno e per coltura confinate a casa, in una situazione inferiore a quella dei loro portieri, camerieri, cocchieri, cuochi, guatterri e simili; quando vedo la schiera impettita dei bidelli sfilare innanzi alle maestre, alle professoresse, alle studentesse, e il portalettere prendere il passo davanti a una illustre scrittrice, il facchino di dogana alla donna commerciante, il più umile commesso alla direttrice del suo stabilimento, l'infermiere alla medichessa, il marito beone e disoccupato alla moglie operaria, e così via.

Su quale maggiore idoneità dell'uomo si fonda qui il privilegio maschile? Oggi che l'istruzione non è più patrimonio esclusivo dell'uomo, che la coltura si diffonde nel sesso femminile senza limitazioni aprioristiche, che la donna esce dall'angustia delle pareti domestiche e penetra in quasi tutte le sfere della vita sociale ed economica e assume anche taluni importantissimi uffici in servizio dello Stato, precipuo quello delicatissimo di pubblica educatrice, come si fa a tracciare il limite di demarcazione fra la sua idoneità e competenza generica e quella dell'uomo? Ostinarsi a non ammettere che questo è impossibile, sarebbe una patente ingiustizia.

Ma veniamo al secondo punto, ch'è il più importante: l'interesse specifico.

Il diritto, subbiettivamente considerato, è, per comune definizione, un interesse munito di sanzione. Ora trattasi di vedere, se la donna abbia o no un proprio interesse autonomo, intrasmissibile, indelegabile, che reclami il corrispondente riconoscimento giuridico e autorizzi l'intervento politico, personale e diretto, della donna nella funzione legislativa dello Stato.

L'uomo ha sin qui tenuto per sè il monopolio della

funzione legislativa e l'ha esercitato non nel suo interesse soltanto, ma come investito di un diritto naturale di rappresentanza dell'una e dell'altra metà della specie; oppure come munito di una delegazione tacita, perpetua e irrevocabile da parte dell'altra metà. Da ciò un diritto di tutela politica dell'uomo sulla donna e uno stato di perpetua minorità politica della donna rispetto all'uomo. La perpetuità della patria potestà e del mundio, soppressa nel diritto privato, permane nella sfera del diritto pubblico. È infatti dalle più antiche istituzioni patriarcali, per cui l'uomo era il padrone assoluto di tutta la famiglia; è dalle prime costituzioni politiche, con cui si adattavano alle opere della pace gli ordinamenti della guerra, e si tramutavano in comizi politici le centurie di uomini armati, che si perpetua il primato maschile nelle funzioni dello Stato. E invero oggi ancora tutti ammettono che esiste un nesso intimo e inscindibile tra il servizio militare e la capacità politica; e l'argomento che la donna non è atta a portare le armi, appare quale il più formidabile contro l'aspirazione della donna a partecipare direttamente al governo dello Stato: come se una questione di civiltà si dovesse risolvere in base a una sopravvivenza di barbarie, e come se la donna, pur in modo diverso, più confacente alla sua natura, non potesse in ogni caso contribuire anche coll'opera propria alla difesa militare dello Stato, analogamente a quanto ha fatto ogni volta che a ciò l'hanno spinto amor di patria, di libertà, di giustizia.

Ragioniamo dunque giuridicamente.

La tutela politica maschile basta a garantire tutti gli interessi del sesso femminile? La donna può ritenersi sufficientemente protetta, può confidare che tutti i suoi diritti vengano rispettati, lasciando interamente all'uomo il governo dello Stato e la funzione legislativa?

Ripeto quel che già dissi in principio: sarebbe ingiusto non riconoscere, che la progressiva elevazione dello stato giuridico della donna si è compiuta attraverso l'opera legislativa dell'uomo. Imperocchè non è a considerarsi soltanto l'eventualità di un'opposizione d'interesse fra i due sessi, quasi fosse regola di vita, ma anche, e precipuamente, quella naturale solidarietà che unisce l'uomo e la donna nel culto comune degli ideali umani, nell'assistenza della prole, nella devozione del figlio verso la madre, del fratello verso la sorella.

Nondimeno l'eventualità dell'opposizione non si può escludere, anzi, come vedremo presto, sussiste in molti casi in termini irriducibili. Come può appunto in questi casi la donna proteggere gl'interessi autonomi del suo sesso, se la somma dei pubblici poteri è tutta nelle mani dell'uomo?

Cominciamo dalla lotta economica. Il campo d'impiego dell'attività maschile è immensamente più vasto che per la femminile. Dove le due attività vengono in concorrenza, la femminile rimane il più delle volte soccombente.

Negli uffici pubblici la donna potrebbe conquistare posti più numerosi e più alti, rendendo preziosi servizi pel suo scrupolo di puntualità, di esattezza, di zelo. Se non vi è ammessa, ciò dipende solo dalla preponderanza legale dell'elemento maschile, che chiude autoritariamente la porta in faccia all'elemento femminile, non per alcuna presunzione d'incapacità o d'incompetenza, ma per un puro interesse egoistico e di concorrenza.

Inoltre, a lavoro eguale quasi sempre si corrisponde ricompensa diseguale, maggiore all'uomo, minore alla donna, e ciò soltanto a motivo della diversità del sesso. Questo appare evidentissimamente nel diverso stipendio che si dà, per esempio, ai maestri e alle maestre, per un servizio identico, e, per lo meno, di uguale pregio sociale. E si

osserva anche nel fatto che la pensione della donna impiegata, a differenza di quella dell'impiegato, è per legge intrasmissibile ai suoi relitti, senza che alcuna seria ragione morale o giuridica giustifichi questa odiosa sperequazione di trattamento.

La donna commerciante sottostà a tutti gli obblighi di legge come l'uomo, ed ha evidentemente la medesima capacità tecnica e giuridica; ma l'uomo solo è elettore ed eleggibile nella costituzione delle rappresentanze del ceto industriale e commerciale. Non è questa una violenza?

Nel diritto di famiglia la donna maritata rimane ancor oggi affetta da molte e gravi incapacità: incapacità di stabilir domicilio, di amministrare, donare, alienare immobili, obbligarsi, cedere e persino riscuotere capitali, commerciare, stare in giudizio, di prender parte allo esercizio della patria potestà, etc.

A sentire gli uomini, tutte queste incapacità servono a garantire l'unità morale, giuridica ed economica della famiglia.

E infatti, guai se ciascuno dei coniugi si mettesse a contrarre obbligazioni, a disporre, vendere, ipotecare, far liti per proprio conto; guai se potesse stabilire il proprio domicilio dove meglio gli piacesse, e così via.

Però chi ha scritto l'art. 131 del nostro Codice Civile: « Il marito è capo della famiglia: la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza », non poteva essere che un uomo. Una donna avrebbe scritto al contrario, oppure avrebbe trovato un temperamento equo e razionale. Infatti: mentre la moglie è soggetta in tutto e per tutto alle decisioni e alle autorizzazioni maritali, deve assistere passiva alle stramberie e ai capricci del marito, senza che alcun mezzo giuridico sia da lei esperibile nell'interesse della famiglia, sol che

il marito non dia nel folle in senso clinico, o nel criminoso nel senso del codice penale. Incapace di obbligarsi legalmente per un sol centesimo, non può opporsi a che il marito contragga le obbligazioni più rovinose; vincolata a seguire la condizione civile del marito, non può impedire che questa muti per effetto delle stoltezze o degli errori di lui; estranea alle più importanti risoluzioni che decidono delle sorti sue e della famiglia o che concernano l'esercizio della patria potestà sui figli, essa si trova spesso di fronte all'autorità maritale di oggi nella medesima condizione passiva delle sue progenitrici sotto la coazione degli istituti patriarcali.

Non sarebbe stato più equo, più razionale stabilire, che alle più importanti deliberazioni familiari, specialmente se riguardanti il domicilio, la consistenza del patrimonio, lo esercizio della patria potestà, gl'interessi più gravi della famiglia, dovesse concorrere, per legge, l'approvazione dell'altro coniuge?

Badiamo bene, in pratica può avvenire tutto il contrario: che cioè la moglie sottometta il marito alla propria volontà e perfino ai propri capricci, assuma l'effettiva direzione della vita familiare, si obblighi, contro i voleri del coniuge, nei termini più rovinosi, riscuota capitali, e così via..... Ma quel che in punto di fatto è un benefico o malefico, secondo i casi, ampliamento del potere della donna nella famiglia, non ha nulla che fare colla norma giuridica che sancisce il privilegio patriarcale e le numerose incapacità femminili dianzi accennate. C'è infatti in tutte queste incapacità legali che affliggono e limitano l'ufficio della donna nella vita familiare, c'è nella preferenza legale sistematicamente accordata alla volontà maschile sulla femminile, una risonanza di istituzioni giuridiche tramontate, una sopravvivenza di presunzioni, preconcezioni e pregiudizi morali, religiosi, psi-

cologici che la vita moderna ha smentiti e sbanditi per sempre.

Ma è tempo che veniamo alla parte più viva e critica dei conflitti d'interessi irriducibili fra l'uomo e la donna, quelli derivanti dai rapporti sessuali. Qui l'autonomia dell'interesse femminile in opposizione al maschile è quanto mai evidente. Se oggi si sono messi in piena luce tratti ignominiosi delle vigenti legislazioni, suggeriti, insinuati, forse inconsapevolmente, dall'egoismo maschile, ciò si deve in gran parte alla critica che di tali leggi hanno fatto donne illuminate e coscienti.

Una prima ignominia è il divieto ancor oggi consacrato in molte legislazioni, compresa l'italiana, di ricerca della paternità, divieto che sussiste in ogni caso, malgrado spesso ci sia tutta l'evidenza e notorietà della filiazione, malgrado che le moderne scoperte scientifiche nel campo della eredità fisiologica possano costituire spesso un potente ausilio per rintracciare la discendenza della prole abbandonata.

Questo divieto consacra brutalmente la disparità di condizioni fra l'uomo e la donna, lasciando tutta la responsabilità di un fatto comune alla donna soltanto, la quale spesso è vittima ignara di lusinghe, blandizie, bisogni, coercizioni e concerti dolosi giudiziariamente imponderabili.

Altra e più grave ignominia, in cui parla più chiaro ancora l'egoismo maschile, è tutta la parte delle leggi penali degli stati civili, che si riterisce alla corruzione delle minorenni.

Si noti bene: per la legge italiana una ragazza non può disporre sino all'età di 21 anno di un sol centesimo

del suo patrimonio, ma a 16 anni è libera di disporre del suo onore. La nostra legge in altri termini statuisce una particolare maggiore età entro la minorità della donna, per fini che non convengono se non all' uomo soltanto. Nè in ciò il codice italiano è dissimile da quanto dispongono le leggi penali di tutti gli stati europei.

Più obbrobrioso è il limite di età fissato per distinguere se una ragazza abbia potuto darsi con discernimento proprio o no. Il codice italiano, simile in ciò al codice spagnuolo, stabilisce come criterio differenziale per la presunzione del discernimento e del consenso femminile o della violenza maschile il limite d'età nella fanciulla di anni 12, badate bene, non un giorno di più; il codice francese il limite di anni 15; il germanico, l'ungherese, l'austriaco quello di anni 14; l'inglese un limite variabile dai 13 ai 16; e così via.

Or nessuna donna avrebbe mai proposte o sottoscritte disposizioni di legge tanto lesive dei diritti e della dignità del suo sesso.

Come si siano potute insinuare nelle vigenti legislazioni degli stati civili norme siffatte, non è facile spiegare. Da un canto la storia del diritto abbonda di norme protettive della donna, che vanno sino a scrupoli che a noi sembrano ridicoli. La letteratura del bacio violento, per esempio, cioè del bacio dato a una fanciulla contro sua voglia, è ricca di notizie di pene strabilianti per la loro severità. Gli antichi dottori della Chiesa lo vollero punito di morte, come *execrabile scelus*, e tale pena si trova in alcune leggi, come ad esempio la *Præmatica* napoletana del 9 marzo 1562. Accanto a queste ridicole esagerazioni, che tradiscono più che un sentimento di protezione della donna, la gelosia diffusa dell' uomo contro l' uomo, sussistono però ancora, nelle leggi odierne, disposizioni che son fatte a posta per incoraggiare il peggior male che

un uomo egoista e brutale possa arrecare a una bambina.

E per l'onore dell'umanità è bene che tutte queste disposizioni scompaiano dal diritto vigente.

Altra e non meno grave ignominia è tutta la materia penale che concerne l'infedeltà fra i coniugi. Che cosa ci stia a fare, in verità, la sanzione penale per l'infrazione di un contratto puramente civile, non s'intende. Delle due l'una: o c'è un interesse sociale a che i coniugi si conservino reciprocamente fedeli, e allora la violazione di questo interesse dovrebbe essere perseguitata, come in tutte le società antiche e barbariche, indipendentemente dalla querela di parte, anzi spesso contro l'aquiescenza del coniuge rassegnato. La *Lex Julia de adulteriis coercendis*, per esempio, puniva di lenocinio il marito che non discacciasse la moglie infedele colta in flagranza (Fr. 2 § 2 Dig. 48-5). Le antiche leggi ammettevano un diritto di accusa generale contro l'adultera. E i pratici posteriori discussero se non dovesse punirsi nientemeno che di morte il marito qui *deprehensam uxorem in adulterio retinuit*. La pratica napoletana condannava come reo di lenocinio il marito che non avesse (nientemeno!) uccisa la moglie sorpresa in colpa d'infedeltà. Tutto ciò può essere feroce, ma è coerente, dato l'interesse pubblico che si annetteva allora alla purezza delle relazioni familiari. Ma quando l'azione penale si fa dipendere solo dal risentimento della parte lesa, ed è poi subordinata a tutte le probabilità di remissioni, persino posteriori alla condanna, è da meditarsi se non sia il caso di ridurre le conseguenze della violazione contrattuale agli effetti puramente civili di essa.

Comunque sia di ciò, una volta consacrate nei codici vigenti delle sanzioni penali per l'infedeltà coniugale, dobbiamo rilevare due circostanze, che costituiscono un'aperta violazione della coscienza morale.

In primo luogo vi ha differenza di trattamento della infedeltà, se del marito o della moglie, invano giustificata dalla diversità delle eventuali conseguenze dell'adulterio maritale o muliebre. Se si parte dal principio della assoluta eguaglianza legale dei coniugi, la violazione del contratto matrimoniale deve essere egualmente repressa sia nell'uno che nell'altro coniuge e nella perfetta identità di circostanze. Invece nelle legislazioni moderne si ricorre a tutti gli espedienti per distinguere fra l'adulterio della moglie e quello del marito, rispetto al luogo e alle circostanze; e ciò tradisce lo stento con cui, movendo dagli istituti patriarcali, dalle legislazioni antiche e dalle medioevali barbariche, che si rifiutavano di ammettere la figura giuridica dell'adulterio del marito, si è pervenuti a questo debole e condizionato riconoscimento eventuale di un po' di colpa del marito accanto all'affermazione della incondizionata colpevolezza della moglie.

In secondo luogo è da deplorare, che la pena di morte, abolita dal nostro codice anco pei reati più gravi, e sottratta negli altri codici delle nazioni civili all'impeto della vendetta privata, rimanga indirettamente ammessa e sanzionata proprio per l'infedeltà coniugale. L'art. 324 del Codice penale francese dice espressamente che « le meurtre commis par l'époux sur son épouse (si noti bene, mai al contrario!) aussi que sur le complice à l'instant où il les surprend en flagrante délit dans la maison conjugal est excusable » ! L'art. 376 del Codice civile prescrive per questi casi una fortissima diminuzione e sostituzione di pena, e non solo in favore del coniuge che uccide, ma del padre, della madre, del fratello, della sorella, ancor che si rendano rei persino di doppio omicidio nel momento della costatazione dell'infedeltà ! Vero è che il codice italiano, a differenza del francese, parla di coniuge, e non di marito soltanto; ma in sostanza la superiore autorizza-

zione di uccidere, in quanto ammette l'uso legale della brutalità e della violenza fisica, va più a scapito della donna che dell'uomo. Un'eco questa della ferocia delle legislazioni antiche, medioevali e barbariche.

Tacito racconta dei Germani: « Paucissima in tam numerosa gente adulteria, quorum poena praesens et maritis permissa. Accisis criminibus nudatam coram propinquis expellit domo maritus ac per omnem vicum verberare agit »; una scena simile a quella che Massimo Gorki descrive in una sua raccapricciante novella, come avvenuta sotto i suoi occhi in un villaggio della Russia ai tempi nostri. La legge dei Visigoti conferiva il diritto di uccidere gli adulteri al padre, al fratello, al marito, agli zii, etc... I Capitolari franchi, la legge dei Bavari davano lo stesso diritto al marito nel caso di flagranza. La legge longobarda puniva ambo gli adulteri consegnandoli al marito, perchè ne facesse vendetta.... Or l'eco di questa concezione barbarica del reato di adulterio risuona, vivente anacronismo, fin nei moderni codici penali e contrasta violentemente colla concezione moderna della vita sociale e coi principî fondamentali del nostro diritto punitivo.

A un'ultima ignominia vogliamo accennare prima di chiudere questa già troppo lunga chiacchierata. Essa concerne tutta una categoria di donne infelici, le cosiddette donne perdute, oggetto frequente di scherno, laddove meriterebbero commiserazione e aiuto. Or bene la nostra legge dispone che tutti i delitti contro il buon costume, di cui siano vittime di tali donne, conseguano una diminuzione di pena dalla metà ai due terzi di quella stabilita per i casi ordinari. Non è questo un incoraggiamento indiretto ai malfattori, nella scelta delle loro vittime? non è questa una coltura indiretta degli istinti maschili di violenza e di prepotenza, aggravati dalla viltà che si fa ferocia, per la complice indulgenza ignominiosa delle leggi?

Anche qui parlano ricordi di secolari abusi legali del più abominevole egoismo maschile e dei suoi peggiori istinti in danno delle meretrici, di cui tutte le passate legislazioni sanzionavano una specie di annullamento giuridico della personalità, per farne libera materia di presa e preda della società maschile.

Ripetiamo :

Nessuna donna avrebbe mai proposto od accettato simili leggi, come non può essere dubbio per alcuno che il diritto che regola tutta questa materia sarebbe più umano, più giusto, più consone collo spirito dei nuovi tempi, se la donna avesse partecipato all'opera legislativa, se fosse stata ammessa a rappresentare gl'interessi e i diritti del suo sesso contro le facili sopraffazioni del consorzio maschile.

Però non soltanto alla funzione legislativa dovrebbero aspirare le donne, ma anche alla giudiziaria. Perchè una tale funzione dev'essere di esclusivo dominio dell'uomo, mentre è spessissimo nei conflitti giudiziari, civili e penali, che si concretano le opposizioni d'interessi fra l'uomo e la donna? Vero è che la legge è uguale per tutti; ma nessun giudice, per quanto faccia, può sempre svestirsi degli attributi psichici del suo sesso. In ogni caso una collaborazione sincera e anco vivace della mentalità e affettività femminile nell'amministrazione della giustizia non potrebbe apportarvi che una garanzia di equilibrio e di equità.

Nè infine è da trascurarsi l'intervento della donna nelle funzioni di polizia dello Stato, e in ispecial modo nella polizia dei costumi, dove essa è più direttamente interessata, poi che tutto il male che qui può farsi si consuma a scapito della dignità e dei diritti della personalità femminile. Ciò hanno già inteso le associazioni spontanea-

mente costituite fra donne, per dare alla polizia un valido contributo di volontaria assistenza e iniziativa. È bene che lo Stato riconosca organicamente tutto il pregio sociale di questi servizi sin qui soltanto spontanei ed eventuali, epperò di una efficacia necessariamente limitata.

La breve, ma spero non inutile rassegna, che noi abbiamo fatta, ci porta a una sola conclusione: l'utilità, la necessità anzi che la donna intervenga direttamente nelle funzioni precipe dello Stato, e divida con l'uomo, nella misura delle rispettive attitudini e capacità, l'esercizio dei poteri dello Stato. L'errore e l'equivoco del femminismo e dell'antifemminismo è di ritenere che la donna possa, voglia o debba fare le stesse cose che l'uomo. Quello che si reclama per la donna non è eguaglianza di azioni, ma di funzioni; non eguaglianza di fatti, ma di diritti. Ciascun sesso coopererà, come sempre, diversamente nei compiti della vita sociale e politica, ma la civiltà avvenire riserba alla donna condizione e dignità giuridica in tutto pari a quelle dell'uomo.

Certo dobbiamo tutti e tutte convenire che non subito è possibile attuare questa ideale eguaglianza nella sua completa estensione.

Ma possiamo augurarci, per l'onore e per il progresso dell'umanità, che l'era, in cui la donna esca dallo stato di minorità politica, non tardi a venire, anticipata già com'è in civilissime popolazioni del Nord d'Europa e d'America. Questa era potrebbe essere preparata fra noi col riconoscimento immediato di quei diritti che la donna potrebbe già sin da ora esercitare senza pericolo di abusi o di errori. La donna commerciante potrebbe aver subito riconosciuto il suo diritto allo elettorato commerciale. La donna insegnante, impiegata in altri pubblici uffici, professionista, potrebbe godere sin da ora di tutti i diritti

politici, senza limitazione alcuna. La donna operaia dovrebbe sin da ora godere di tutti i diritti di rappresentanza e di autogoverno, che esercitano gli operai. Dovunque insomma si è già costituito un interesse autonomo della donna, che sia suscettibile di convertirsi in diritto, quivi deve aver luogo il riconoscimento pieno e sincero di questo nuovo diritto da parte di chi oggi detiene i pubblici poteri.

E per il resto, signore mie gentilissime, non chiediamo nuove leggi, come troppo facilmente si suole, ma rivolgiamo l'opera nostra a modificare i costumi, che sono il fondamento delle leggi.

Solo l'incremento del rispetto dovuto alla dignità della donna, rispetto che essa deve imporre non meno a se stessa, che agli altri, può determinare un incremento de' suoi diritti. A un tale rispetto massimamente conferisce l'istruzione e la educazione morale; epperò a questi fini va rivolta subito l'opera della vera filantropia, del nuovo illuminismo femminile.

E lasciate pure che io dica agli uomini una parola di conforto e di speranza, in vista de la progressiva elevazione della donna, sì che essi non abbiano a guardarla con diffidenza e dispetto, ma con fiducia e simpatia.

L'uomo ha tutto da guadagnare da un incremento di funzioni sociali e politiche della donna. Egli ne avrà collaborazione efficace e salutare. Non più graverà su lui soltanto intero il peso delle lotte della vita, non più tutta la responsabilità economica e morale del vivere e dell'agire.

La donna non chiede che per dare.

La donna non vuole che mettersi in una condizione più degna di tutela della causa propria, che s'identifica con quella della umanità stessa, di cui essa detiene il sacro mistero della perpetuazione, la sublime virtù del rinnovamento.

E poi c'è ancora un'altra lusinga non trascurabile per noi uomini. Fin qui sotto il regime del privilegio maschile sono stati quasi sempre gli uomini a decantare in prosa e in rima, e ad immortalare in tele e in bronzi le bellezze e il fascino della donna. E la Venere di Milo ha avuto più ammiratori dell'Apollo del Belvedere. Chi sa che lasciata più a se stessa, svincolata dagli innumerevoli ceppi del pregiudizio, delle tradizioni d'incultura, delle costumanze schiavistiche, non si sviluppi nella donna un'attività estetica creatrice per cantare e immortalare le bellezze dell'uomo. Francamente, dopo tanti e tanti secoli di arte, di sospiri rimati, di sonetti e canzonieri tutti in onore del sesso gentile, non sarebbe fuor di luogo ripagarci con un po' di arte femminile in onore dell'eterno mascolino. Tanto più che l'entusiasmo non sarebbe poi interamente ingiustificato.

1220367 P